

“IL MOLO È IL MIO TABERNACOLO“: LA TESTIMONIANZA DI SUOR ANGELA CIMINO

“A volte, mentre prego, sul nostro gruppo whatsapp arriva la chiamata per un soccorso e allora mi dico che lascio Gesù per Gesù, che vado a pregare al molo perché è lì la mia missione. Vorrei dire di più: il molo è il mio santuario, il mio tabernacolo“. Suor Angela Cimino delle Suore Dorotee di Vicenza non conosce stanchezza, per lei accogliere significa “toccare con mano “il corpo di Gesù – aggiunge - che a Lampedusa è quello delle migliaia di fratelli che sbarcano“, ormai da un anno, due mesi e otto giorni. Insieme alla croata Danila Antunovic e all’indiana Rufina Pinto delle Suore della Carità della Santa Croce, è l’anima del progetto intercongregazionale “Migranti in Sicilia“ dell’Unione internazionale delle superiori generali portato avanti in collaborazione con le volontarie del progetto Mediterranean Hope delle Chiese Evangeliche.

IL VELO DELLA SPERANZA

“La nostra missione è duplice – afferma suor Angela – insieme all’accoglienza pratica che consiste nell’offrire del the caldo o una brioche, siamo una presenza religiosa che accoglie e dà speranza. Chi arriva è felice di trovarsi in un posto sicuro, ma i loro occhi sono sperduti, il trauma è troppo vicino, il terrore di ciò che hanno vissuto in mare e anche prima non li lascia tanto facilmente. E allora il nostro velo è una consolazione, anche se possiamo accostarci per pochi secondi perché vengono velocemente trasferiti nell’hotspot, riusciamo a stabilire con loro un contatto anche con gli occhi e c’è chi mi fa vedere il crocifisso, chi si segna, chi sorride soltanto. “Sul molo Favalaro – spiega suor Angela – abbiamo poco tempo, quindi se non ci sono emergenze andiamo a trovarli quando vengono imbarcati sulle navi di linea per essere trasferiti sulla terraferma. Anche lì non potremmo avvicinarci troppo, ma io - confessa la religiosa – cerco di intrufolarmi per poter dare loro conforto con una bevanda calda e con la mia presenza.

ESSERCI O NON ESSERCI

“Appena giunta a Lampedusa e ho raggiunto per la prima volta il molo Favalaro – confessa la suora delle Dorotee - mi sono chiesta cosa avrei mai potuto fare e mi sono sentita impotente di fronte a una sofferenza tanto estesa e profonda. Poi poco per volta ho capito che esserci o non esserci non è la stessa cosa. La presenza femminile, inoltre, spinge soprattutto le donne ad aprirsi e raccontare ciò che hanno subito. Una volta – ricorda suor Angela – una ragazza bellissima mi ha confidato di essere stata stuprata in Libia e di essere incinta; lo aveva nascosto ai medici che l’avevano soccorsa, l’ho segnalato e hanno potuto proteggerla meglio e abbiamo salvato una creatura. In un’altra occasione ho tenuto sul mio braccio un ragazzo di 17 anni che non aveva detto ai medici di essere ustionato e che quindi non era stato ancora curato. Parlava poco e cercavo di proteggerlo con la coperta termica e d’un tratto mi sono accorta di quello che aveva fatto il fuoco sul suo corpo, un altro ragazzo aveva la spalla fratturata e non era riuscito a spiegarlo al personale sanitario sulla barca e al molo“.

LA PRESENZA CHE RENDE UMANI

La fretta è tanta e le circostanze non sono facili, ma occhi, mani e cuori delle

religiose fanno la differenza: “Lampedusa – dice ancora suor Angela – ha cambiato anche il mio carattere: se devo dire qualcosa la dico, salvare la dimensione umana di un evento così traumatico è importante, aiuta tutti a essere più umani”.

“Penso che questa missione si è attaccata alla mia pelle. Sono stata in Kenia e Costa d’Avorio – racconta suor Angela - sono stata in altre parti del mondo, ma credo che l’esperienza che sto facendo a Lampedusa non lo dimenticherò mai: sono convinta che il Signore vuole essere servito, amato, adorato ed è al molo che avviene tutto questo. A volte la domenica, anche se non ci sono emergenze, vado al molo a pregare e raccogliermi. Nelle emergenze prima stavamo più lontane, poi gli animi si sono distesi e ora si è creato un clima di famiglia e questo ha reso più facile la nostra missione.

LA VITA SI FA STRADA NELLA GIOIA

“Una volta – ricorda ancora – mi hanno consegnato una frugoletta nata sulla barca appena due ore prima, un’altra volta ho avuto in mano un piccolo di appena quattro ore. Erano nati sulla barca e tutti erano felici, l’equipaggio e gli altri migranti, anche noi che li abbiamo accolti sulla terraferma perché, ho pensato, la vita nonostante tutto si fa strada, la vita ha un percorso di mistero e noi la preghiamo al molo Favarolo”.

Nino Arena – Ufficio Migrantes della Diocesi di Messina Lipari e S. Lucia del Mela